

◆ *Un ordigno rudimentale esplose vicino ai banchi della frutta. In nottata vertice tra il premier e Arafat*

◆ *L'attacco arriva in una fase cruciale dei negoziati siriano-israeliani. Ancora nessuna rivendicazione*

## Israele, bomba al mercato Barak: non ci fermeranno Ventuno feriti ad Hadera, accuse all'Iran

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

I gemiti dei feriti. La densa nuvola di fumo che avvolge il luogo dell'esplosione. Il sangue che impregna il marciapiede. La paura torna a ghermire Israele. Hadera, nord dello Stato ebraico: sono le 10.30 e il mercato ortofruttilo è come al solito brulicante di persone. Decine di persone, molte le donne e i bambini, si affollano attorno alle bancarelle. Scene di tranquilla, caotica vita quotidiana. Ma in un attimo si scatena l'inferno. Una bomba esplose in un contenitore di rifiuti accanto all'ingresso del mercato. Si tratta di un ordigno di fabbricazione artigianale, con chiodi attorno ad una carica modesta. Il bilancio dell'attentato è di 21 feriti, uno solo dei quali è in condizioni «mediamente serie». Agli ospedali si presentano, in evidente stato confusionario, anche diversi pensionati che erano seduti a prendere il sole invernale sulle panchine di un giardino vicino al luogo dell'esplosione.

La strage è stata evitata ma resta la gravità dell'azione terroristica, non ancora rivendicata, in un momento cruciale del processo di pace in Medio Oriente. Ma le bombe non fermeranno il dialogo. A ribadirlo è Ehud Barak: «Nessun tipo di terrori-

simo ci piegherà, siamo un popolo forte», dichiara il premier israeliano subito dopo la notizia dell'attentato di Hadera. E aggiunge: «Stiamo vivendo mesi critici, in cui i nemici della pace cercano di bloccare i negoziati con attentati in Israele, in Libano e altrove». Dialogare non significa abbassare la guardia contro gli integralisti: «Sapremo agire - assicura Barak - con determinazione per distruggere il terrorismo, impiegando le nostre forze di sicurezza e altri mezzi». La manovalanza criminale è palestinese ma gli ispiratori, i mandanti della strategia del terrore vanno cercati più lontano, a Teheran, tra gli ayatollah più radicali. È il commento a caldo del viceministro della difesa Efraim Sneh: «Sappiamo - dice - che l'Iran sta facendo il possibile per bloccare il processo di pace attivando gruppi radicali islamici in Israele, nei territori palestinesi e in Libano». Tesi peraltro sostenute negli scorsi mesi dai responsabili dell'intelligence palestinese.

Durissimo verso Teheran, Sneh ha invece parole di apprezzamento nei riguardi dell'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat, «che compie sforzi sinceri ed efficienti per prevenire attentati». E dal quartier generale dell'Anp a Ramallah giunge subito una decisa condanna dell'azione terroristica: «La nostra con-



Nelle foto la scena dell'attentato al mercato

danna - afferma il ministro per la cooperazione internazionale Nabil Shaath - è senza riserve, così come è fermo il nostro impegno a collaborare alle indagini».

Resta il clima di tensione che segna Hadera. La città fatica a ritrovare la sua normalità. Le strade attorno al mercato vengono chiuse per ore. Subito dopo l'esplosione la polizia israeliana apre una imponente caccia all'uomo, indirizzandola verso ambienti delle vicine zone autonome palestinesi in Cisgiordania. Per accertamenti vengono fermati una cinquantina di lavoratori pendolari

palestinesi. Nella zona, ammettono fonti del ministero della Sicurezza, opera una cellula terroristica che è già entrata in azione a Natanya, una cittadina 20 chilometri a sud di Hadera, dove nelle scorse settimane sono esplose altre bombe artigianali provocando 33 feriti. Identico il tipo di ordigno utilizzato, simile il momento politico in cui i terroristi hanno colpito: in coincidenza, cioè, con l'avvio dei negoziati sullo status definitivo dei Territori. Secondo il ministro della Polizia, Shlomo Ben Ami, l'attentato potrebbe essere opera della «Jihad» islamica palestinese,

uno dei gruppi più agguerriti del radicalismo armato nei Territori legato strettamente all'ala più oltranzista del regime iraniano.

«Il modo migliore per contrastare il terrorismo - dice a l'Unità Ziad Abu Ziad, uno dei più autorevoli ministri dell'Anp - è quello di stringere i tempi di un accordo di pace che soddisfi le richieste di sicurezza per Israele e il diritto ad uno Stato indipendente per il popolo palestinese». Accelerare i tempi della trattativa, chiedono i palestinesi. Che non nascondono il loro disappunto per la decisione assunta dal governo israeliano di rinviare il trasferimento del 6,1% della Cisgiordania all'Autorità nazionale palestinese. «Una scelta grave, una forzatura unilaterale inaccettabile», protesta Nabil Shaath. Il tempo non lavora per la pace. A ricordarlo è la bomba di Hadera e i nuovi ritardi nel ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Ed è per disinnescare questa nuova «mina» che in serata Barak e Arafat s'incontrano a Tel Aviv in un faccia-a-faccia fuori programma. «Il dialogo va avanti - assicura il premier laburista - Per Israele la pace con i palestinesi resta prioritaria».

l'Unità di rinviare il trasferimento del 6,1% della Cisgiordania all'Autorità nazionale palestinese. «Una scelta grave, una forzatura unilaterale inaccettabile», protesta Nabil Shaath. Il tempo non lavora per la pace. A ricordarlo è la bomba di Hadera e i nuovi ritardi nel ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Ed è per disinnescare questa nuova «mina» che in serata Barak e Arafat s'incontrano a Tel Aviv in un faccia-a-faccia fuori programma. «Il dialogo va avanti - assicura il premier laburista - Per Israele la pace con i palestinesi resta prioritaria».

Gerusalemme a Damasco: trattiamo ma senza diktat

Slitta a data da definire la ripresa dei negoziati tra Siria e Israele, prevista per il prossimo 19 gennaio negli Stati Uniti. Ehud Barak non partirà oggi per Washington, annuncia in serata l'ufficio del primo ministro israeliano. Che qualcosa non stesse andando per il verso giusto era già evidente nel pomeriggio. «Non è possibile minacciarci. Se i siriani necessitano tempo, siamo pronti a concederlo loro. Se anche sarà deciso un rinvio, la cosa non ci infastidisce», aveva dichiarato Barak al termine di un dibattito alla Commissione Esteri e Difesa della Knesset. Rinvio, dunque. Ma non rottura. Sono già stati avviati contatti tra i governi di Damasco e Gerusalemme per fissare una nuova data per la ripresa dei negoziati di pace negli Usa, conferma un portavoce del ministero degli Esteri siriano. Ma questo rinvio, concordano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv e Damasco, testimonia la durezza del confronto al tavolo delle trattative. Negli ultimi giorni, annotano gli osservatori, la parte siriana aveva espresso disappunto per l'assenza di progressi nell'accogliimento da parte israeliana della richiesta fondamentale avanzata da Damasco: la restituzione alla Siria delle alture del Golan, occupate da Israele nella guerra dei sei giorni del 1967. Fiducioso sul proseguo del negoziato si dichiara il responsabile della politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea, Javier Solana. Al termine di un incontro a Gerusalemme con il ministro degli Esteri israeliano David Levy, l'ex segretario generale della Nato afferma che «non c'è crisi». «A volte - gli fa eco Levy - ci sono delle difficoltà». Superabili, certo, giura il ministro degli Esteri. Che però non può negare la realtà: il rinvio del nuovo round negoziale. Toccherà ora a Bill Clinton e Madeleine Albright ricucire lo «strappo». Un'impresa tutt'altro che agevole. U.D.G.



Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con **l'Unità**

